

Francesco Cappello

Ricchezza fittizia povertà artificiosa

Paradigmi economici emergenti

prefazione di Antonino Galloni

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2018

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675260-4

La vera economia valorizza – non parassita affatto – la natura, valorizza scenari naturali: non aliena, potenzia ogni bellezza. Come anche i fiori sanno. Non può esistere sana economia che resti scissa dalla vita. Una farfalla geme dentro ognuno di noi.

Daniilo Dolci

[...] c'è il volgarizzatore, anche utilissimo; e c'è chi si mette, indipendente dalla forza costituita, a suscitare nel popolo verità vive, a cercare strade più vere, in modo che nuova forza nasca dalla verità: e questo, credo, è un educatore.

Daniilo Dolci

Considerare la salvaguardia e la tutela dei beni comuni un lusso o, addirittura, un ostacolo ed un impedimento allo sviluppo economico è il vicolo cieco da cui dobbiamo uscire.

Mirare primariamente, attraverso il pieno impiego, alla completa soddisfazione dei bisogni interni e alla realizzazione di servizi pubblici di qualità per tutti, non è il principale scopo dell'economia che siamo chiamati a riaffermare?

Prefazione

di *Antonino Galloni*

In questa breve presentazione mi vorrei concentrare, soprattutto, sul tema fondamentale della moneta.

Il testo di Francesco Cappello è molto approfondito, convincente e aggiornato, pur senza tediare per una lunghezza eccessiva; d'altra parte, ormai da più di un decennio, gli studi sul tema sono tanti e, molto spesso, ricchi di fondamenti.

Il passaggio da un'economia non monetaria (estremamente primitiva, di baratto e di dono, il che non vuol dire umanamente poco evoluta) avviene quando si comincia ad introdurre un'unità di misura del valore di scambio vista dagli operatori come condivisibile.

In questo senso, la moneta è illimitata ovvero limitata dall'esistenza di beni e servizi commerciabili: è l'approntamento di beni e servizi scambiabili a limitare la quantità di moneta, non viceversa.

Il problema sorge quando beni e servizi che sarebbero approntabili, a fronte di esigenze della società e dei consumatori, rimangono nella mera potenzialità, perché la domanda effettiva (corrispondente al reddito disponibile) risulta carente. Ed ecco la seconda specificità della moneta: essere mezzo di pagamento. In questo, finora, è sempre stata scarsa: materialmente, perché legata, in qualche modo, ai metalli preziosi o ad altre realtà fisiche (ad esempio pecore, da cui «pecunia»); artificialmente, dopo lo sganciamento dall'oro, ufficializzato il 15 agosto 1971 (ma, ufficiosamente, anche prima).

Senza scarsità, ovvero con abbondanza e adeguatezza, un bene perde, in genere, la sua caratteristica di commerciabilità: la moneta commerciabile o merce, compare negli scambi internazionali ed è portatrice, quasi sempre, di squilibri, cui fra poco cercherò di accennare.

Quindi potrebbero esserci pecore fittizie ed illimitate per calcolare il valore degli altri beni; ma se fossero illimitate e disponibili anche le pecore fisiche, esse perderebbero di importanza; è la scarsità di quelle fisiche a garantirne la funzione monetaria (pecuniaria).

Oggi, la moneta non è scarsa materialmente, ma se non fosse scarsa artificialmente, tutto l'assetto della società ne verrebbe a risentire e le stesse classi sociali o reddituali a scomparire.

Se ognuno emettesse la propria specifica moneta (mezzo di pagamento, pur in presenza di un'unità di misura comune), il mondo sarebbe più equilibrato: ma ognuno dovrebbe emetterne in funzione del suo reddito futuro. La validazione di tale prospettiva sarebbe affidata a chi? Un sistema assicurativo-mutualistico potrebbe proteggere la società dagli imprevisti; ma non dalle furberie di chi emettesse moneta al solo scopo di appropriarsi dei prodotti e dei servizi altrui. Ecco perché, fin dai tempi delle conchiglie, era un'autorità monopolistica che forniva i mezzi di pagamento (in seguito divenuta lo Stato); ecco perché la regolazione monetaria deve essere una funzione pubblica (oggi sono, in molti casi, i privati ad esercitarla, ma senza considerare – come è nella loro natura individualistica –

l'interesse comune o generale). Quindi, la scarsità del mezzo di scambio non è necessaria se l'offerta di beni e servizi risulta sovrabbondante ovvero sufficiente a soddisfare tutte le esigenze della società; ma deve essere scarsa quando l'offerta di beni e servizi risulta parimenti inadeguata (per questo siamo stati legati all'oro finché l'umanità non ha espresso straordinarie capacità tecnologiche e produttive dopo gli anni '60 del 20° secolo).

D'altra parte, se il livello di consapevolezza non si evolve di pari passo con quello della scienza e delle tecnologie, è logico che il lavoro e la creatività umana non possano esprimersi con adeguata libertà: e questa sarebbe una giustificazione all'attuale, arbitraria, scarsità?

No di certo, perché le autorità determinano la scarsità monetaria verso l'economia reale, le famiglie, le micro e le piccole imprese¹; mentre la speculazione e le multinazionali (nonché tutto il sistema finanziario) godono di una illimitatezza incredibile.

Ricapitolando:

1. La moneta unità di misura è illimitata;
2. I mezzi di pagamento potrebbero essere limitati solo dalle esigenze della società e, invece, risultano non solo scarsi nell'economia reale, ma arbitrariamente distribuiti (soprattutto grazie al potere/titolarità all'emissione);
3. La perdurante scarsità – ancorché arbitraria – induce valore ai pezzi di carta, metallici o elettronici che consentono – attraverso il risparmio – la sottrazione di mezzi di pagamento che sono reddito (ovviamente nel caso, non speso o rinviato nel tempo come domanda effettiva).

Tutto ciò è aggravato dalla esistenza, nel commercio internazionale, di monete sovrane diverse che, in mancanza di piena compensazione degli scambi (la disegualianza tra Paesi diversi), determinano il mercato parallelo delle valute; dove queste ultime sono una merce domandata dal Paese importatore, così favorendo una doppia valenza del debito esterno che ha effetti sull'occupazione e sullo sviluppo dell'importatore stesso.

Per evitare questo doppio peso occorrerebbe assicurarsi che ogni bilancia commerciale andasse in pareggio. Ma l'economia, gli operatori, le famiglie, le stesse pubbliche amministrazioni (per ora quelle italiane risultano in evidente ritardo) si stanno organizzando con monete complementari, credito fai da te, meccanismi di compensazione e di risoluzione non conflittuale delle controversie economiche, piattaforme finanziarie alternative.

Di queste esperienze, quella che è cresciuta maggiormente riguarda le cosiddette cripto valute, *Bit Coin* in testa, di cui Francesco Cappello si occupa approfonditamente.

Al proposito, la tecnica di *block chain* consente un adeguato controllo delle emissioni – all'origine – che reintroduce lo scenario della scarsità (anche se alcune valute, come *equacoin* tenderebbero a diffondersi – democraticamente, a detta degli ideatori – perdendo, quindi la caratteristica dell'essere cripto?); in effetti, il *minig* (peraltro costosissimo in termini tecnologici ed energetici) risulterebbe limitato a pochi operatori super evoluti: però, se le nuove tecnologie energetiche a costo zero si diffondessero, anche tale scarsità potrebbe venire aggirata.

¹ Solo lo 0,1% in Italia sono grandi imprese. Il 99,9% di Pmi, il 94,8% sono microimprese, vale a dire con meno di 10 dipendenti, mentre il 4,6% è costituito da piccole (tra 10 e 50 dipendenti) e lo 0,5% da medie (tra 50 e 250 dipendenti). Le Pmi rappresentano circa l'80% degli occupati nel settore privato [NdA].

In ogni caso, strategica non sarà la profittabilità delle cripto valute che, pur aggirando il pericolo degli «schemi Ponzi» grazie alle tecniche algoritmiche di block chain, ricalcheranno il normale (si fa per dire) andamento da titoli finanziari; quanto la connessione all'economia reale.

La moneta che manca oggi nel sistema, infatti, è il ponte tra il reddito futuro (derivante dalla realizzazione di un progetto produttivo) e l'investimento presente (al quale mancano i mezzi propedeutici). La sfida, dunque, delle monete complementari, di tutta la finanza alternativa (ma asservita allo sviluppo produttivo e non alla speculazione in sé) e dello stesso credito fai da te, consiste nell'approntamento di strumenti – anche fiduciari – che costituiscono detto ponte tra il reddito futuro ed il presente.

La forza di tale scenario deriva dal fatto che, anche in assenza di un superamento dell'attuale insostenibile regolazione – della moneta (a corso legale) e della spesa pubblica – grazie ad un sovvertimento operoso delle autorità, un'alternativa già esiste e sta producendo effetti. Certo, si dovrà arrivare ad una qualche regolazione delle monete complementari, alternative o parallele; e le autorità stesse stanno già mostrando un preoccupante interesse per esse. Ma, almeno, conosciamo dove è il fronte e qual è il terreno dello scontro in corso.

Premessa

Abbiamo una smisurata capacità produttiva, una creatività tecnologica organizzata, enorme. Le nostre conoscenze scientifiche e tecnologiche crescono in modo esponenziale. Abbiamo goduto di risorse energetiche di grande potenza. Stiamo imparando a diversificare le fonti di energia. Sappiamo individuare ed estrarre risorse con efficienza crescente. Abbiamo imparato a distinguere le risorse non rinnovabili da quelle che si rigenerano; ne studiamo la circolarità al fine di recuperarle e re-immetterle nel circuito produttivo. Abbiamo raggiunto una enorme conoscenza dei sistemi naturali e del prodotto della nostra interazione con essi. Sappiamo distinguere sempre meglio cosa è bene e cosa è male. Una organizzazione del lavoro sempre più efficace insieme alla introduzione di tecnologie intelligenti alzano continuamente la nostra produttività nella realizzazione di merci e servizi. Il combinato di innovazione tecnologica, concorrenza, condivisione delle tecniche produttive sta progressivamente abbassando i costi di produzione fino a raggiungere in molti settori un costo marginale prossimo allo zero. Stiamo imparando a sperimentare e praticare processi comunicativi che ci possono permettere di giungere a scelte migliori e condivise. Valorizzando le loro enormi potenzialità sapremo giungere alle migliori conclusioni possibili su cosa bisognerebbe evitare e cosa implementare al fine della massimizzazione del bene comune. Abbiamo saputo attivare sistemi di servizi pubblici di grande qualità e utilità collettiva e messo in opera uno stato sociale che ridistribuisce la ricchezza prodotta nel senso di un welfare universale che include generando coesione sociale.

Siamo tutti ben disposti a lavorare e a dare il nostro contributo in mille modi diversi.

Il risultato del nostro lavoro viene moltiplicato da macchine sempre più intelligenti e potenti ma il nostro mondo sbanda tra miseria e lusso, eccessi e dismisure, fame e spreco, tra chi ha troppo e ottiene sempre più e coloro ai quali viene tolto anche il pochissimo che hanno. Dove sbagliamo?

Un mondo che appare ed è evidentemente insostenibile non può durare. In esso si moltiplicano la tragedia, la sofferenza, la frustrazione, l'assurdo. Dobbiamo constatare che non siamo stati capaci di debellare miseria, guerre, ingiustizia, inquinamento, spreco, scarsità e dismisura.

Le crisi economiche possono essere il risultato di un sistema produttivo che non abbia avuto modo di svilupparsi a sufficienza, così da basare il successo del proprio equilibrio esclusivamente sulla produzione e commercializzazione di pochi beni, avviando alla scarsa diversificazione merceologica attraverso il mercato. Ancora più evidenti sono le crisi economiche che si possono vedere in atto nei paesi sconvolti da guerre distruttive di infrastrutture e strutture produttive, che fanno registrare pesanti perdite tra la popolazione attiva; così per le crisi provocate da importanti calamità naturali, quali inondazioni, terremoti, tsunami... catastrofi ambientali su larga scala che possono avere effetti simili a quelli di una guerra subita a danno del sistema sociale e delle strutture produttive. Ma la crisi

economica che viviamo nel nostro paese, non può ascriversi a nessuno di questi casi. È una crisi ben strana con peculiarità del tutto inedite nella storia della economia degli Stati e dei loro popoli. Il paradosso consiste nel fatto che a ben guardare oggi non c'è nessuna crisi economica propriamente detta. Non manca il pane, nessun prodotto alimentare viene prodotto in quantità insufficiente. Nessuno protesta per la mancata produzione di una qualsiasi merce o servizio essenziale. Siamo in grado di produrre e soddisfare ogni bisogno in forma di merci o servizi. Basta visitare qualsiasi centro commerciale per avere sotto gli occhi la gamma enorme di merci disponibili per ogni uso, per ogni gusto. Così accade nel campo dell'offerta dei servizi. Ma negli ultimi decenni a fronte di una capacità produttiva cresciuta più del 1000% il potere d'acquisto dei salari si è dimezzato. Come si spiega questo avanzamento della povertà in un mondo più capace e più ricco?

Miseria, inquinamento, degrado ed esclusione non fanno che crescere mentre diminuisce l'occupazione e aumenta il lavoro che rimane incompiuto; gran parte dei servizi all'ambiente e alla persona di cui abbiamo bisogno hanno un costo superiore al loro fatturato. Ci rendiamo allora conto che la logica della massimizzazione privata del profitto e lo spiazzamento dell'economia pubblica che hanno guidato prevalentemente l'agire economico è divenuta insostenibile. Non è piuttosto in atto da 35 anni a questa parte un cambiamento pianificato e strutturale del sistema economico finalizzato all'impoverimento dei popoli a vantaggio di pochi ricchissimi? Se l'umanità trovasse il modo di godere pienamente delle sue conoscenze e delle relative applicazioni ai cicli produttivi, potrebbe godere di un ben vivere diffuso e coorganizzato, lavorando per di più sempre meno. Il tempo da poter dedicare alle relazioni, alle attività di cura, alle attività artistiche e contemplative potrebbe aumentare in proporzione alla nostra capacità di liberarci dalle occupazioni finalizzate alla produzione dei beni primari di cui necessitiamo. Tutto questo potrebbe essere ottenuto non inquinando e anzi salvaguardando e proteggendo gli ecosistemi planetari. Sappiamo come dovremmo fare ma non riusciamo. Perché? Come invertire la rotta smettendola di assecondare gli interessi dell'1% della popolazione? Come far prevalere gli interessi del restante 99% imponendo all'1% cambiamenti di cui non vuol sentire parlare?

Non siamo poveri. Tutt'altro. Viviamo in un'epoca in cui la scarsità che percepiamo è frutto di una distorsione che ci è stata imposta. Il welfare è percepito come un lusso per il quale non ci sarebbero sufficienti risorse finanziarie. Non ci sono soldi sufficienti a permetterci di tornare alla pratica del welfare universale è diventato il luogo comune più diffuso. Oggi però la moneta non è più un limite. Il limite sono solo le capacità lavorative e organizzative insieme alla loro sostenibilità ambientale. Il paradigma della scarsità indotta provoca lo spreco sistematico delle risorse necessarie al benessere di tutti.

Non possiamo accontentarci di un welfare solo per i poveri, per quelli che non ce l'hanno fatta, per gli ultimi, gli esclusi... Chi propone un welfare minimale solo per i più bisognosi rischia di scatenare la guerra civile e il degrado sociale e culturale.

Abbiamo saputo indicare al resto del mondo la virtuosa strada del welfare universale, inscritta nella nostra Costituzione, e ad essa possiamo e dobbiamo tornare.

L'umanità a ben guardare ha già cominciato a far fronte ai paradossi, alle contraddizioni e alle sfide che ha di fronte. Il cambiamento è possibile ed è in atto. Va però riconosciuto, interpretato e stabilizzato, trasformandolo in concreto modello economico.

Il mio maestro, Danilo Dolci, mi disse qualche tempo fa: «sai Francesco, il più delle volte la patologia delle cose ci risulta invisibile eppure è lì, intorno a noi, sotto i nostri occhi. Si nasconde nella norma delle cose».

Introduzione

Durante gli anni '70 la ricchezza prodotta dalle imprese veniva sempre più distribuita. In buona parte andava a finanziare lo stato sociale consentendo più alti standard di vita alle classi lavoratrici, dentro e fuori la fabbrica. Crescevano i salari e contemporaneamente gli investimenti atti a concepire e introdurre tecnologie utili ad abbassare i costi del lavoro. Nascevano nuove istituzioni dedicate alla prevenzione e alla tutela del territorio, la normativa ambientale si faceva più attenta e restrittiva e cresceva la destinazione di risorse a sostegno delle nuove leggi. I detentori del capitale ovvero i proprietari o padroni, come venivano più comunemente etichettati dalla classe operaia, a sottolineare la continuità culturale tra sistema capitalistico e patriarcale, erano quelli che investivano e rischiavano i loro capitali nell'economia reale. La distribuzione sociale della ricchezza prodotta dall'economia espansiva del tempo provocava un assottigliamento sempre più consistente dei margini di profitto degli investimenti impiegati dai proprietari.

La redistribuzione della ricchezza prodotta a beneficio della società intera, risultava sempre meno accettabile ai proprietari che vedevano scemare il loro dominio fondato tradizionalmente sul monopolio, in esclusiva, di patrimoni, mezzi di produzione e capitale.

Oltretutto non erano più i detentori esclusivi di capitali. Gli Stati sovrani, dotati di costituzioni antifasciste, fondavano significativamente la propria ricchezza sul lavoro e sulla protezione dei lavoratori dalle sempre possibili derive liberiste di inizio secolo; emettevano sovranamente la propria moneta, controllandone il tasso di interesse, che veniva mantenuto appositamente basso. La rendita e le speculazioni finanziarie risultavano scoraggiate.

La leva utilizzata, alla fine degli anni '70, per scardinare tale virtuosa tendenza e ripristinare il dominio precedente è stata la scelta strategica di tornare a un denaro riserva di valore, più adatto alla accumulazione finanziaria, rendendo artificiosamente scarsa la sua circolazione nella economia reale.

Tale risultato si è ottenuto agendo, come vedremo, sulla elevazione dei tassi di interesse. Il denaro non più a buon mercato tornava ad essere merce preziosa, di conseguenza non valeva più la pena, nella maggioranza dei settori produttivi, di assumersi il rischio di impresa, col risultato collaterale di rendere sempre più marginali gli investimenti produttivi nell'economia reale riaprendo le porte al capitalismo finanziario che aveva provocato le crisi economiche di inizio secolo e i grandi conflitti mondiali.

L'abolizione della leva valutaria, l'introduzione dei cambi fissi, la liberalizzazione della circolazione di merci e capitali insieme alla sospensione della sovranità monetaria (diritto di uno Stato sovrano di emettere moneta a controllo pubblico, senza doversi indebitare con alcuno) hanno fatto il resto. È stato poi facile rappresentare le conseguenze di tali cambiamenti come dovuti ad un'epoca di dissolutezza in cui sprechi, lusso e corruzione avevano preso il sopravvento. La consapevolezza del peccato che sarebbe stato consumato ha assunto le fattezze di una colpa collettiva impersonata dal debito pubblico. Una

colpa e una pena da scontare attraverso la quale si arriva in pratica a stigmatizzare l'operato dello Stato. Il recupero dei debiti ha apparentemente giustificato quel che ne è seguito: il taglieggiamento dello stato sociale, la sospensione della cura e manutenzione del territorio compresa quella dei suoi beni culturali insieme alla svendita a prezzi di magazzino del 75% delle aziende a partecipazione statale. Dismissioni, privatizzazioni ed austerità nel tentativo sempre frustrato di redenzione dei peccati commessi.

La diceria più ricorrente, che si è così diffusa, afferma che i mali odierni siano dovuti a sperperi e debiti accumulati dalle generazioni passate. È vero esattamente il contrario. Stiamo ancora godendo della ricchezza, oggi in rapida dissipazione, accumulata a partire dal dopoguerra, grazie al lavoro sapiente e competente delle generazioni che ci hanno preceduto.

Nella condizione di rarefazione monetaria cui è stata costretta la nostra economia le esportazioni sono diventate l'unico modo per procurarci il denaro mancante. Riusciamo ad esportare, anche all'interno della strettoia del cambio fisso che ci impone una moneta artificialmente forte, solo grazie alla qualità del nostro made in Italy, prodotto dalla piccola e media impresa, vessata da una imposizione fiscale tra il 60 e il 70%, e solo deflazionando il lavoro e penalizzando di conseguenza la domanda interna. Impoveriti, abbiamo in gran parte perso la possibilità di accedere ai prodotti della nostra stessa produzione, dovendoci sempre più rivolgere all'hard discount della globalizzazione. Si è innescata una competizione al ribasso con i produttori peggiori, che impongono le loro merci abbassando i costi di produzione a discapito delle persone, della società e dell'ambiente. Abbiamo imparato a delocalizzare, chiedere deregolamentazioni e deflazionare ulteriormente salari e stipendi, mercificando il lavoro, peggiorando ricorsivamente la nostra condizione. Si è così attivato un circolo vizioso che è necessario disinnescare.

L'attuale capitalismo ultrafinanziario vive grazie ai dissesti e ai fallimenti che sistematicamente provoca. È la fase ultima del processo di finanziarizzazione dell'economia. Si pensi alla catena di fallimenti delle più grandi banche europee, che anticiperanno l'arrivo della crisi americana in Europa, a seguito di quella frenesia per le fusioni bancarie del 2007, come emerse dalla indagine di Elio Lannutti e Franco Fracassi in *Morte dei Paschi* (PaperFIRST, 2017), che vedono dapprima l'olandese ABN-AMRO acquisire Banca Antonveneta a sua volta acquisite dal gruppo Santander, Royal Bank of Scotland e la belga Fortis. Il gruppo acquisisce ABN-AMRO, in una operazione del valore complessivo di 90 miliardi di euro, coinvolgendo, per iniziativa di Santander, la Fondazione Monte dei Paschi di Siena nell'acquisto fallimentare (a debito, senza mezzi propri, con strumenti ibridi, derivati) di Banca Antonveneta per 17 miliardi, il tutto sotto la regia di Mario Draghi, in qualità di presidente del Consiglio per la stabilità finanziaria, il Financial Stability Board (FSB), organismo finanziario internazionale con il compito di evitare le crisi sistemiche. Oltretutto M. Draghi, da presidente della Banca d'Italia, autorizza la vendita di Antonveneta a MPS, con delibera del 17 marzo del 2008. Banca Antonveneta era stata dichiarata *in decozione* dalla filiale della Banca d'Italia di Padova in una lettera riservata del marzo del 2007. L'operazione complessiva porterà al fallimento di tutte le banche coinvolte che saranno nazionalizzate esclusa Banca Santander che con questa operazione, liberandosi di Antonveneta a spese di MPS, diverrà la più grande banca del Sud America.

Il capitalismo finanziario è sostenuto dalle banche centrali che intervengono immettendo nel sistema delle banche private enormi quantità di denaro per tamponare gli squilibri provocati dalla speculazione finanziaria (titoli tossici per un valore pari a 54 volte il

PIL mondiale) senza tuttavia scoraggiarne i comportamenti. La sperimentazione del bail-in arriva a capovolgere i ruoli. La vigilanza affidata alla Unione Bancaria, organo sovranazionale, intende addebitare ufficialmente e sistematicamente i costi dei dissesti finanziari delle banche ai normali risparmiatori.

Bisognerà che la diffusione della consapevolezza dei cittadini su quanto realmente avviene si traduca in volontà politica capace di:

- recuperare l'esercizio della sovranità monetaria dello Stato;
- impedire alle banche che per statuto devono supportare l'economia reale di fare anche le banche di affari, dedicandosi prevalentemente ad attività finanziarie speculative;
- fondare e rendere operativa una agenzia di rating nostrana (mediterranea), a protezione dai prevedibili attacchi speculativi a danno del Paese, perché mentre si metterà in piedi la nuova organizzazione economica bisognerà tener d'occhio i colpi di coda del vecchio sistema e disinnescare la sua reattività finalizzata alla conservazione.

Oggi il Commons Collaborativo¹ ci sta nuovamente portando vicini al costo marginale zero in ampi settori di una nuova economia della condivisione a impatto sociale crescente.

Dove competizione, innovazione tecnologica tradizionale, autoproduzione collaborativa ed innovazione opensource si coniugano alla ricerca di soluzioni tecnologiche che determinano ulteriori aumenti della produttività, quest'ultima si ritorce contro il sistema capitalistico. I capitalisti perdono ovviamente interesse all'investimento in tutti quei settori, sempre più capaci di garantire quantità crescenti di beni a costi sempre più bassi, accessibili, in molti casi, quasi gratuitamente e perciò a margine di profitto quasi nullo.

Il passo per rendere completo questo processo sta nel recuperare come suo alleato lo Stato, che negli ultimi anni, sottoposto a processi di usura su scala internazionale, ha subito una estraniamento dal suo statuto. Il *commons collaborativo* dovrà saper cercare e sperimentare una nuova alleanza con il Pubblico, resuscitando e rigenerando un *welfare state* all'altezza dei tempi.

Per svincolarci dalla trappola costruita attraverso il dirottamento della moneta dai circuiti dell'economia reale potremmo usare certificati erariali di stato (biglietti di Stato) utili a sanare i debiti dell'amministrazione pubblica nei confronti delle imprese e sistemi di compensazione, monete complementari e cambiali, per rivitalizzare l'economia locale. L'economia reale, può dunque emettere la sua moneta.

La moneta locale aiuterà a spiazzare i prodotti della globalizzazione permettendoci di riguadagnare l'accesso alla nostra stessa produzione. Sarà importante riorientare l'enorme forza della nostra economia a rispondere alle nostre esigenze interne. Ecco la strategia da adottare: riorganizzare l'economia al fine di soddisfare primariamente le richieste della domanda interna in tutti i settori, da quelli merceologici a quelli dei servizi comprendendo quelli della cura di persone, territorio e ambiente, coinvolgendo nello sforzo tutte le competenze ed energie umane disponibili.

In questa condizione, l'esportazione sarà limitata alle eccedenze con cui potremo finanziare solo le importazioni necessarie. Saremmo così liberi da quella costrizione a ridurre i costi del lavoro per essere competitivi che ha imposto bassi salari, flessibilizzazione, precarizzazione, licenziamenti, disoccupazione.

¹ Jeremy Rifkin, *La Società a costo marginale zero*, Mondadori, Milano 2014.

In un sistema economico che privilegiasse primariamente la soddisfazione della domanda interna, aperto e non capitalistico, l'introduzione di tecnologie dell'automazione non entrerebbe in conflitto con il lavoro. È evidente, infatti, che l'introduzione di tecnologie intelligenti ci permetterebbe di ottenere gli stessi risultati in termini di produzione di beni con meno impiego di lavoro; di conseguenza, una volta raggiunto l'obiettivo della piena occupazione, potremmo, senza controindicazioni, abbassare l'orario di lavoro e l'età pensionabile a beneficio di tutti.

Capitolo 1

Cosa è la moneta

L'evoluzione delle monete

Cosa è la moneta?

Sono tre, le risposte principali a questa domanda.

La moneta è strumento atto a mediare gli scambi economici di merci e servizi. Ha permesso di superare i limiti della bilateralità, propri del baratto, e consentito la pratica di scambi multilaterali.

La moneta è unità di misura (unità di conto) del valore dei beni che aspirano a farsi merce (un bene diventa merce quando lo si commercializza).

La moneta è riserva di valore e come tale tesaurizzabile. Diventa possibile la compravendita di denaro e il denaro viene ad avere un prezzo definito dal tasso di interesse.

La moneta è strumento di relazione sociale. Accumularla oltre un certo limite risulta eticamente riprovevole perché vuol dire sottrarla a questa sua fondamentale funzione sociale.

Ha permesso all'umanità di superare i limiti del baratto bilaterale¹. Facilita enormemente una funzionale divisione del lavoro. È un'invenzione che, in un certo senso, permette la collaborazione anche tra persone che non si fidano l'una dell'altra. Senza moneta sarebbe, infatti, sufficiente la fiducia reciproca a mediare le relazioni di collaborazione ed in effetti gli antropologi assicurano che all'interno degli stessi gruppi comunitari vigeva l'economia del dono, riservando il baratto a strumento di scambio commerciale tra popolazioni diverse. Negli scambi la moneta è pura unità di misura del valore scambiato. Funge così da *jolly* potendo essere scambiata con qualsiasi bene. La moneta è un credito che il possessore (colui che la detiene) vanta nei confronti della comunità in cui quella moneta è in uso (riconosciuta). Essa è, in senso generale, l'istituzione fondamentale del capitalismo, deputata alla disciplina del conflitto distributivo.

Marx aveva distinto due forme della circolazione monetaria (modelli economici):

- MDM (merce denaro merce) ovvero «vendere per comprare» secondo una sua espressione. La moneta in questo caso è strumento di scambio. Si vende una merce, in eccedenza rispetto ai propri bisogni, per ottenerne un'altra dello stesso valore che abbia un diverso valore d'uso, che non si sa o che non si vuole produrre. Qui la finalità non è quella dell'accumulazione e del profitto;
- DMD' (con $D' > D$) ovvero comprare per vendere ad un prezzo più alto e realizzare un profitto investendo e utilizzando la forza lavoro da cui si estrarrà plusvalore grazie anche alla proprietà dei mezzi di produzione e al controllo del sistema finanziario e creditizio. Si tratta di una forma di circolazione del denaro come capitale.

¹ Le condizioni di realizzo del baratto essendo limitate ai rari casi di doppia coincidenza delle necessità.

Diventando merce (merce in quanto oggetto di compravendita, priva di fisicità) perde in larga parte la sua prima funzione, quella di strumento, di mezzo che agevola gli scambi commerciali, col risultato di limitare le transazioni economiche possibili (sottrazione di mezzi produttivi finanziari dal terreno dell'economia). Il proletariato è definibile dalla sua necessità di procurarsi denaro e dunque un reddito nell'unico modo possibile, ossia quello di vendere la propria forza lavoro, manuale o cognitiva, presso la classe dei capitalisti o presso il pubblico.

La moneta, permettendo una misurazione (secondo l'unità di misura assegnata) del valore delle merci scambiate, è messa in circolazione in misura sufficiente a coprire tutti gli scambi generati tra gli attori di un sistema economico. La pecunia dei romani fa riferimento al valore di una singola pecora quale unità di misura del valore dei beni. Allo stesso modo si utilizzava il bronzo che inizialmente non era coniato ma utilizzato negli scambi valutandone il peso (quantità) e la qualità (purezza). Ai romani mancavano tuttavia altri strumenti quali il credito o il debito pubblico. Avevano solo una forma di prestito ad altissimo tasso di interesse (60%) e il *mutuum* (mio - tuo) che era un prestito in forma amicale; mancava dunque il credito, ovvero la creazione di moneta che rimaneva limitata perché legata alla presenza di mezzi di pagamento in forma metallica, argento e oro, scarsi per definizione. La mancanza di tali strumenti condiziona fortemente la loro storia. Bottini, risultati di saccheggi e nuove tasse imposte ai popoli conquistati ne garantivano l'equilibrio economico. Quando però le dimensioni dell'impero hanno superato una soglia critica, in mancanza di importanti innovazioni tecnologiche, le spese delle campagne militari superarono i guadagni avviando l'impero verso il fallimento.

La quantità di moneta circolante deve essere adeguata alla quantità di merci che la comunità è in grado di produrre e scambiarsi. Per raggiungere questo obiettivo non ci deve essere troppa moneta (mezzo di pagamento) circolante, né poca. Se la quantità di moneta in circolazione non è sufficiente si crea deflazione se ce n'è troppa, rispetto alle capacità produttive di merci e servizi, si crea inflazione. Nel primo caso l'economia rallenta fino a incepparsi. Nel secondo caso a incepparsi è la distribuzione del reddito, l'incertezza del valore si rivela poco sostenibile e i prezzi crescono a dismisura.

Sappiamo cosa fa la ricchezza di un popolo?

Ogni individuo, crescendo, si interroga sul proprio possibile ruolo nella comunità di cui è parte. Si chiede, io chi sono? Chi voglio diventare? Che ruolo potrò svolgere? Ebbene, su scala più ampia, ogni comunità dovrebbe potersi interrogare su cosa sia desiderabile per il bene di tutti e cosa sia da evitare e rifiutare, in quanto minaccia all'interesse pubblico.

Una domanda preliminare in questa direzione va formulata intorno alla natura di ciò che intendiamo per ricchezza di un popolo. A quale genere di ricchezza aspirare? Ma prima ancora, non è forse necessario chiedersi cosa rende un popolo forte, sereno, fiducioso, resiliente. Insomma, in cosa consiste la ricchezza di un popolo?

Proviamo a fare un breve elenco che risulterà necessariamente incompleto.

Possiamo inserire in questa lista la sua cultura in generale e, in particolare, il patrimonio di conoscenze, competenze e saper fare, accumulato di generazione in generazione. La sua laboriosità, inventiva, la capacità di comunicare e collaborare verso scopi condivisi. La sua storia, la sua identità di popolo. Le sue istituzioni. Le scuole, le università, i

Indice

<i>Prefazione</i> [di Antonino Galloni]	9
<i>Premessa</i>	13
<i>Introduzione</i>	15
<i>Capitolo 1</i>	
Cosa è la moneta	
L'evoluzione delle monete	19
Cosa è la moneta?	19
Sappiamo cosa fa la ricchezza di un popolo?	20
Sappiamo a quale genere di ricchezza mirare?	22
Cosa può mettere a repentaglio la ricchezza di un popolo?	22
Lavoro e rarefazione monetaria	25
Le conseguenze della rarefazione monetaria	26
Dov'è il denaro per fare tutto questo?	29
Camere di Compensazione	30
Il bosco cresce come un tutt'uno	32
Assegnare alla motivazione «denaro» il suo vero valore	35
Le monete comunali	36
Moneta ed ambiente	37
Monete promosse da governi locali	40
Tecniche di moneta complementare	41
Sospensione dell'esercizio della sovranità monetaria	42
Dalla scarsità all'abbondanza	46
Vuoto quantistico e vuoto bancario	66
Tecnologia finanziaria. Oro digitale	70
<i>Capitolo 2</i>	
Quanti capitalismi sono esistiti?	
Quale capitalismo abbiamo? Non c'è più il capitalismo di una volta	77
Dal capitalismo finanziario a quello espansivo	77
Le conquiste sociali e culturali degli anni Settanta	78
Verso il superamento del capitalismo	80
La reazione dei capitalisti alle derive socialiste del capitalismo espansivo	85
Modello degli alti rendimenti obbligazionari	89
Clearance sale	91
Il sistema della globalizzazione	94
Derivati, titoli bancari e titoli tossici	95
Il capitalismo ultrafinanziario-cartolarizzato	98

*Capitolo 3***In che Stato?**

Nazionale sovranazionale	103
Globalizzazione e dominio sovranazionale	103
Sinistre mutazioni genetiche	110
USA, NATO e UE	117
L'esercizio del dominio dell'oligarchia finanziaria	122
I finanziamenti europei ovvero lo specchio per le allodole	125
In che Stato?	127
Totalitarismi, figli del nazionalismo o dell'imperialismo coloniale neoliberista?	131
Quale nuovo ordine mondiale?	132

Capitolo 4

Pregi e limiti nel pensiero della decrescita felice	137
Nella crescita a dismisura i mali del mondo?	137
Pubblico o comunitario?	139
Le colpe di Lord J.M. Keynes	143
Inaspettate insospettabili affinità	146
I consumi crescono troppo; e i redditi, i patrimoni, il diritto di successione?	147
Demografia e decrescita	149
L'ambientalismo dei padroni	151
Modelli espansivi e sistema della globalizzazione ovvero di tutta l'erba un fascio	153
L'anello mancante. Il rapporto tra Moneta e sostenibilità	154

Capitolo 5

L'economia del bene comune	157
Un nuovo scopo per l'agire economico	157
Dal Male Comune	157
Al Bene Comune	159
Come incentivare le aziende a comportarsi bene	161
Come funziona la EBC? Il bilancio del Bene Comune	161
Dal Prodotto Interno Lordo al Prodotto del Bene Comune	165

Capitolo 6

Beni comuni - Bene comune	169
Dal dono all'espropriazione	169
Costituente dei beni comuni	171
Bene comune o bene pubblico?	173
Governare partecipato dei beni comuni	173
Dalla proprietà all'accesso	176
Valorizzare o apprezzare?	177
La gestione condivisa dei beni comuni	181
Il liberismo ordinamentale	185

Capitolo 7

Dalla mercificazione universale al fuori mercato nel Commons Collaborativo	187
Commons Collaborativo	187
La nuova identità delle cose	188
La società a costo marginale zero	189

La blockchain e il nuovo paradigma della decentralizzazione digitale	191
Applicazioni non monetarie della BC	193
Contratti intelligenti	194
Tokens e ICO (Initialization Coin Offers)	194
Energia, comunicazione, trasporto	198
Produrre e condividere	199
Gratis e fuori mercato	199
Shary economy estrattiva	201
Etica ed economia	201
Le piattaforme cooperative	202
Ora come allora	203
Il passaggio dai mercati capitalistici al Commons Collaborativo	204
Monete virtuali	205
Imprese a impatto sociale	207
Quarta rivoluzione industriale	210
Una tecnologia come un'altra?	216
Città foresta	217
Rigenerare	218
Ecosistemi agricoli forestali	219
Rifiuti o Risorse?	219
 <i>Capitolo 8</i>	
Lavoro	221
Dal lavoro la ricchezza reale	221
Lavoro e pari dignità per tutti	222
Non è il lavoro che manca. Verso una economia postcapitalista	223
Deflazione salariale	225
Involuzione: dalla piena occupazione alla stabilità dei prezzi	227
La Costituzione economica keynesiana	229
Domanda interna e lavoro: una relazione virtuosa	230
 <i>Capitolo 9</i>	
Una economia per il bene comune	
Un nuovo modello economico germoglia tra le macerie del capitalismo	233
Un modello economico che valorizzi le persone, il lavoro, l'ambiente	233
Le condizioni della ripresa	234
Dalla massimizzazione delle esportazioni alla priorità della risposta ai bisogni interni	235
Un modello economico non capitalista per il bene comune	237
Unione Europea e Sovranità monetaria. Ancora sui biglietti di Stato	244
Da una monocultura monetaria a un ecosistema monetario	245

Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di maggio 2018